

minori e, pertanto, è improbabile che rappresenti una nave oneraria greca; anche supponendo che l'artista nord-piceno abbia interpretato l'immagine di un'oneraria greca raffigurandola come le navi locali che era abituato a conoscere, resterebbe sorprendente il fatto che non abbia cercato in nessun modo di diversificarla rispetto alle altre due; le caratteristiche tutte particolari che distinguono queste navi nel contesto della generale documentazione mediterranea (si pensi in particolare alla struttura del dritto di poppa e all'organo di governo, alla tipologia della prua e all'*achrostólion*), e che, al contrario, le inseriscono in uno specifico contesto adriatico di epoca arcaica, evidenziano che doveva trattarsi di navi simili, appartenenti ad una tradizione navale comune. Anche la datazione alla seconda metà del VI sec. a.C. contrasta con le principali indicazioni cronologiche fornite per questo monumento e si inquadra con maggior difficoltà nel contesto storico-archeologico novilarese rispetto alla datazione compresa nel VII sec. a.C. o, eventualmente, nella prima metà del VI sec. a.C.

25 Kilian 1973; Wilkes 1992, pp. 40-66.

26 Jurišić 1983, pp. 7-9; Basch 1987, p. 406, n. 861; Mihovilić 1992, p. 74; Kozličić 1993, pp. 20-22; Medas 1997, pp. 103, 115-117. Si veda anche la bibliografia nella nota precedente.

27 Malnati-Manfredi 1991, pp. 57-58.

28 Medas 1997, pp. 100-101. Si tratta, però, di una simbologia meno esplicita rispetto a quelle note per Novilara, Glasinac e Ilijak, e per questo motivo non si possono escludere chiavi di lettura diverse da quella proposta.

29 Mihovilić 1992.

30 Un'altra tipologia di elmo bronzeo presente a Novilara (elmo conico con doppia cresta) trova precisi riscontri nella zona di Trieste, in Slovenia e in Istria. A proposito delle armi da getto (archi e lance) che compaiono nelle scene di battaglia navale a Novilara e a Nesazio, oltre che nelle stele con scene di guerra sempre da Novilara, va rilevata la diffusa presenza di cuspidi di lancia e di freccia (di ferro e di bronzo) nei corredi funerari maschili di Novilara e del Piceno in generale: Medas 1997, pp. 117-118 e nota 53, con bibliografia.

31 In base ai riferimenti proporzionali tra le dimensioni dello scafo e degli uomini, per la nave maggiore della stele di Novilara si sono ipotizzati 22-23 metri di lunghezza fuori tutto. Per le altre iconografie esaminate si pongono maggiori difficoltà, ma sembrano comunque riconducibili a scafi lunghi tra 12 e 18 metri, approssimativamente.

## I popoli «pirati» dell'Adriatico antico

di Stefano Tramonti

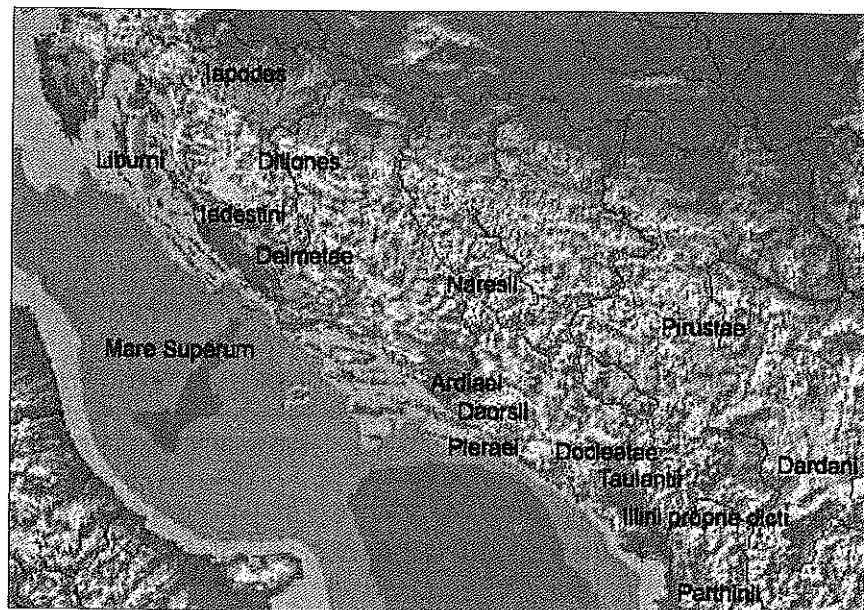
L'impianto programmatico che connota le attività di «Proposte e ricerche» si sostanzia nella centralità degli aspetti antropici come fattore stimolante principale della fattualità storica al di là della moda neodeterminista che può sbocciare in aberranti conseguenze sui temi della razza e delle superiorità genetiche<sup>1</sup>. Nulla di ciò, ma uno sguardo alla configurazione geografica del litorale orientale adriatico può risultare assai utile, a questo riguardo, per la comprensione di alcune caratteristiche antropiche lì sviluppatesi nel corso dei secoli<sup>2</sup>. La parte settentrionale inizia con la costa giuliana e con la penisola istriana: la morfologia costituita dai rilievi di roccia carsica caratterizza interamente queste regioni e limita notevolmente il rendimento delle colture agricole<sup>3</sup>. Anche i forti venti nordorientali (denominati «bora») contribuiscono alla configurazione del carattere inospitale della zona.

La costa, tuttavia, raramente colpita da forti mareggiate e caratterizzata da correnti non particolarmente forti e piuttosto regolari, non ha mai impedito l'antropizzazione. L'alto numero di isole e di insenature connota invece la costa dalmatica vera e propria, nella parte centrale del litorale, sferzata nei mesi invernali oltre che dai venti di «bora», da quelli dei quadranti meridionali. Anche sulla sponda occidentale non infrequentemente gli stessi venti nordorientali sferzano le regioni costiere determinando sulla riviera adriatica isoterme stagionali sensibilmente più basse rispetto a quelle registrate sul Tirreno. Le Alpi Dinariche, nonostante le modeste altezze delle loro cime, sono sufficienti a costituire un baluardo che limita la penetrazione delle correnti fredde dall'entroterra, mantenendo tutta l'area costiera leggermente più riparata rispetto all'entroterra rappresentato dalle attuali repubbliche di Croazia, di Bosnia-Erzegovina e di Serbia<sup>4</sup>. Di aspetto più regolare è invece la costa nella parte più meridionale a sud di Ragusa corrispondente all'attuale litorale montenegrino e albanese; qui si trova tuttavia la più ampia delle insenature costiere adriatiche, la baia di Cattaro,

«Proposte e ricerche», fascicolo 43 (2/1999)

che per la sua notevole profondità è assimilabile quasi ad un fiordo norvegese, l'unico vero fiordo del Mediterraneo, essendo i golfi di Corinto e di Smirne caratterizzati da accessi considerevolmente più ampi. Questa caratteristica ne ha fatto una base militare spesso contesa nella storia.

La baia di Cattaro fu anche il nascondiglio più ambito dei pirati montenegrini che recarono non poche insidie ai traffici veneziani in Adriatico tra la fine del medioevo e i primi secoli dell'età moderna. La città di Cattaro dopo essere stata base navale veneziana e austro-ungarica, venne occupata dalle truppe dell'Asse durante la seconda guerra mondiale ed è attualmente base della marina della federazione serbo-montenegrina, nonché unico suo importantissimo sbocco al mare dopo l'indipendenza della Croazia, che ha il controllo di tutto il litorale dalmatico fino a Castelnuovo.



*Le popolazioni della costa orientale adriatica*

Queste condizioni ambientali sono state ripetutamente sottolineate, anche in relazione ad altre simili situazioni mediterranee, per gli sviluppi che le vicende storiche hanno registrato nel corso dei secoli. Indubbiamente non si può dar torto

al Rougé<sup>5</sup> quando sottolinea il passo straboniano relativo alla navigazione adriatica e che riflette una situazione a lui contemporanea, in quanto Strabone si trovò materialmente in quei territori come attesta la critica che egli muove a certe affermazioni di Teopompo sulla base della propria individuale esperienza: Strabone conferma la sostanziale importuosità della costa adriatica tra Brindisi e Ancona e ancora di più tra Ancona e Ravenna<sup>6</sup>, la quale non attira la navigazione. Le rotte pertanto continueranno a preferire la costa orientale che con le numerose baie che possiede consente di poter contare su un numero maggiore di ripari in caso di maltempo<sup>7</sup>. E siccome la pirateria difficilmente convive con la navigazione praticata su rotte scarsamente frequentate, essa naturalmente si sviluppò di più sulla costa orientale che su quella occidentale, senza con questo ovviamente voler sminuire gli accenni alla pratica della pirateria noti anche relativamente a genti della sponda occidentale.

Si deve invece a Raymond Chevallier l'aver invitato a riflettere anche sull'andamento stagionale delle principali correnti che scendendo da nord a sud in estate lungo la costa occidentale la rendevano poco praticabile soprattutto ai mezzi antichi<sup>8</sup>. Il carattere rettilineo della costa inoltre, non frenando mai la corrente, le consente di acquisire anche notevole velocità.

Tra le risorse di cui disponeva il territorio va annoverata la disponibilità di legname che le alpi Dinariche potevano offrire e che, come avvenne anche in Libano e in Cilicia, fu sicuramente anche qui all'origine della dedizione alla marineria in tutte le sue forme espressive, tra cui anche la pirateria: dalla ricerca condotta su questo aspetto dal Nikolanci si evince che la zona dinarica poteva offrire soprattutto legname di alberi frondiferi<sup>9</sup> e tra questi l'unico che l'antichità avesse sperimentato come particolarmente resistente e adatto alle costruzioni navale poteva essere il rovere<sup>10</sup>. Tra i moderni storici soltanto il Wilkes si è dimostrato attento alla valorizzazione di questa ricchezza del territorio dalmatico come concausa che può aver contribuito alla decisione romana di un intervento deciso aldilà dell'Adriatico<sup>11</sup>.

Le popolazioni che nell'antichità sono vissute sulla costa orientale adriatica vanno generalmente, nella più comune produzione storiografica, sotto il nome di illiri. Questi ultimi<sup>12</sup> non possono, tuttavia, andare soggetti ad una considerazione unitaria dal punto di vista storico. Applicare ad essi la moderna nozione di «popolo» riesce alquanto problematico<sup>13</sup>. Quando si parla di illiri ci si riferirà pertanto all'insieme delle popolazioni di stirpe illirica (istri<sup>14</sup>, liburni<sup>15</sup>, giapidi<sup>16</sup>, delmati<sup>17</sup>, ardiei, daorsi...) che si affacciavano sull'Adriatico nella sua fascia

costiera orientale<sup>18</sup>. Questi popoli avevano radici culturali comuni, ma non hanno mai dato vita ad uno Stato degno di questo nome. Anche quando la dinastia regnante sulla tribù degli ardiei ottenne una certa egemonia sulle altre, questa situazione non si concretizzò mai in una vera e propria unità politico-amministrativa, ma molte dinastie locali rimasero sostanzialmente indipendenti. Tuttavia, come ha recentemente sottolineato il Rendić Miočević, molti elementi inducono a ritenere che nei confronti degli illiri si possa parlare di comunità in parte semiellenizzate che entrarono frequentemente in relazione col mondo greco, sia per il tramite della presenza coloniale ellenica in Adriatico orientale sin dall'VIII sec. a.C., sia per la ricerca di alleanze che le *poleis* attuarono da queste parti a partire dalla metà del IV sec., nel momento in cui esse vennero minacciate dall'espansionismo macedone<sup>19</sup>. Tuttavia la maggior parte degli illiri viveva ancora in età romana al di fuori di ogni contatto con le culture più alfabetizzate del mondo mediterraneo, soprattutto nella parte più settentrionale occupata dalle popolazioni istro-liburniche<sup>20</sup>. Greci e romani videro in essi, per usare le parole del Rendić Miočević, «un mondo lontano, barbaro che ancora al loro tempo viveva secondo l'antico modo preistorico, tutto da scoprire e tutto da conoscere»<sup>21</sup>. Non va dimenticato che nelle strutture mentali dell'immaginario antico era forte l'equazione che univa illiri e iperborei e contribuiva a collocare tutto ciò che stesse al di là dell'Adriatico in una dimensione di estrema distanza meno spazio-temporale che soprattutto psicologica, tanto più se si riflette sul suo collegamento più frequente col settentrione che con l'oriente<sup>22</sup>.

Molto si è discusso circa l'origine della pirateria illirica. Su questa materia si sono determinati due filoni storiografici: da una parte la storiografia intesa a ritenere la pirateria illirica un fenomeno esistente sin da sempre e la pratica stessa della pirateria come struttura culturale di base delle popolazioni abitanti lungo le coste della sponda orientale adriatica<sup>23</sup>; l'altro gruppo di storici invece ha preferito limitare la nascita dell'attività depredatoria delle popolazioni illiriche al periodo di ascesa del regno degli ardiei<sup>24</sup>.

Si deve alla recente analisi del Bandelli aver ridimensionato, sulla scorta di una più attenta lettura dei dati provenienti dalle fonti antiche<sup>25</sup>, la portata delle conclusioni cui era arrivato il Dell<sup>26</sup>, lo studioso al quale si deve la più energica proposizione del secondo filone storiografico, quello che vorrebbe intendere il fenomeno della pratica della pirateria da parte delle popolazioni illiriche come concomitante con lo sviluppo della dinastia degli ardiei e la tendenza espansionistica di questi monarchi<sup>27</sup>. È da condividere pienamente la conclusione del

Bandelli quando afferma: «Che si trattasse però di qualcosa di 'strutturale' pare dimostrato dal fatto che, dopo una certa stasi, conseguente alle campagne del 229, del 221 e del 219, esso tornò a manifestarsi»<sup>28</sup>. In effetti la pirateria praticata dalle popolazioni della costa orientale si presenta veramente come un fenomeno strutturale di lunga durata, dimostrato non soltanto dagli eventi antichi, ma anche dalle difficoltà che esso recò ai traffici adriatici lungo tutto il medioevo e l'età moderna, ostacolando in particolare i commerci veneziani<sup>29</sup>. Del resto non è assolutamente possibile trascurare l'inevitabile attestazione di problemi legati alla presenza di minacce piratesche nel IV sec. a.C., nel momento in cui, entrato in crisi il sistema commerciale etrusco e i connessi traffici attici che contribuirono decisamente allo sviluppo di tutto il litorale adriatico, Siracusa cercò di inserirsi in questo nuovo orizzonte che si apriva alla colonizzazione greca sostituendosi ad Atene<sup>30</sup>. Diodoro Siculo fornisce elementi sui quali non si può facilmente sorvolare; egli innanzitutto informa che Dionisio I verso il 388 o 387 a.C. (comunque prima del 385) decise di dedurre una colonia a Lisso proprio per proteggere la navigazione nel canale d'Otranto e assicurarla così dalle incursioni piratesche<sup>31</sup>; tre anni dopo lo stesso Dionisio il Vecchio dovette intervenire in Adriatico, forse dalla suddetta base di Lisso di cui sopra, per difendere dalle aggressioni piratesche dei coloni di Paro stabilitisi a Faro<sup>32</sup>; infine afferma che Dionisio II, dopo aver richiamato dall'esilio l'ammiraglio Filisto ed averlo posto a capo della flotta adriatica, nel 359-358 κατὰ δὲ τὴν Ἀπούλιαν δύο πόλεις ἔκτισε βουλόμενος ἀσφαλῆ τοῖς πλέουσι τὸν Ἰόνιον ποιῆσαι. Ὅτι γὰρ τὴν παραθαλάττιον οἰκοῦντες Βάρβαροι ληστῆσι πολλαῖς πλέοντες ἄπλουν τοῖς ἑμποροῖς παρεσκευάζον πᾶσαν τὴν περὶ τὸν Ἀδριακὸν θάλατταν (fondò in Apulia due città volendo rendere sicuro per coloro che navigavano lo Ionio. I barbari che infatti abitavano lungo la costa praticando la navigazione con molti atti di pirateria rendevano impraticabile ai commercianti tutto il mare Adriatico)<sup>33</sup>; la gravità della situazione richiedeva pertanto che il pattugliamento avvenisse da entrambe le sponde dello stretto otrantino. Anche Atene, quando decise nel 325-324 a.C. di dedurre una colonia in Adriatico per risolvere la grave carestia che colpiva l'Attica sin dal 331 a.C., dovette confrontarsi col pericolo rappresentato dalla pirateria: la responsabilità di quest'ultima viene tuttavia attribuita nelle fonti ai tirreni, nei quali il Braccesi vide pirati etruschi che muovevano dagli empori padani, dove potevano agire indisturbati grazie alla sostanziale neutralità delle locali popolazioni celtiche rispetto a questi conflitti commerciali<sup>34</sup>. La presenza in questa fase dell'attivismo coloniale e

commerciale greco in Adriatico è stata ritenuta anche all'origine della dedizione delle popolazioni locali alla pirateria, la quale raramente non convive con ricchezza di traffici<sup>35</sup>.

Le conclusioni cui pervenne il Dell, in effetti, restano perfettamente valide se limitate a quello che in realtà era il loro obiettivo: la dimostrazione di quale fosse il periodo in cui la pirateria illirica iniziò a creare una minaccia per la navigazione adriatica<sup>36</sup>. Ma nessuno ha mai provato a porsi il seguente interrogativo: se anche gli illiri effettuarono scorrerie prima di tale periodo, che interesse avrebbe avuto Roma, non ancora presente sull'Adriatico e non ancora interessata a quel sistema di traffici, a prendere in considerazione il fenomeno? Non va dimenticato che le fonti che trattano la pirateria illirica affrontano il problema in relazione alla decisione romana di proteggere interessi di commercianti italici o di città greche ad essa politicamente legate da poco tempo.

Lo sviluppo di un fenomeno come la pirateria può anche essere posto in relazione alla crescita demografica che, soprattutto a partire dalla metà del IV sec. a.C., si registra sulla costa orientale adriatica<sup>37</sup>. Tenendo conto anche delle scarse possibilità che quelle regioni potevano avere da un punto di vista climatico e agrario di far fronte ad una crescita della popolazione<sup>38</sup>, la dedizione alla pirateria potrebbe anche essere letta come manifestazione di uno sfogo e come ricerca del sostentamento primario nel mare dal momento che la terra non era più in grado di sopperire.

Ma tutto questo non deve indurre a ritenere gli illiri come gli unici a praticare la pirateria in Adriatico. Infatti, nei secoli che precedettero l'intervento romano in questo bacino diverse furono le civiltà che la praticarono. Oltre a peucezi e messapi e ai sin troppo trascurati frenetani di Istonio noti in fonti più tarde<sup>39</sup>, un ruolo considerevole deve essere attribuito agli etruschi presenti in Adriatico con l'emporio spinetico, che nei suoi ultimi momenti di floridezza nella seconda metà del IV sec. a.C. dovette difendersi dalle incipienti mire attiche<sup>40</sup>.

Meritano inoltre un'attenta rilettura anche le pagine che al problema dell'origine della pirateria illirica dedicò il Mommsen<sup>41</sup>: l'originalità di questo approccio consiste nel fatto che il grande storico germanico parte nella sua analisi da un punto di vista «orientale» e non «occidentale» invitando a riflettere sulla situazione che si era venuta a creare sul versante orientale dell'Adriatico, soprattutto in relazione alle discordie intestine che laceravano i greci. Giustamente ha rilevato al proposito il Mommsen come Roma fosse poco interessata ad intervenire in un settore la cui tranquillità era già garantita da questo stato di bellige-

ranza interna che vedeva opposti reciprocamente achei, etoli e macedoni: spiegazione convincente per motivare l'origine della pirateria illirica che in questo stato confuso trovò occasione per riempire spazi lasciati vuoti dalle grandi potenze adriatiche; in questo generale *laissez faire* s'inserì anche Roma che, ritenendo inizialmente insignificante dal punto di vista politico il crescere della pirateria illirica, intervenne soltanto allorché il problema da semplicemente politico e locale divenne commerciale e internazionale.

Tuttavia, per comprendere a fondo la natura e i caratteri peculiari di questo fenomeno della pirateria illirica sarebbe più opportuno interrogarsi non soltanto sulle sue origini (che vengono a confondersi nella nebulosità di una fase in cui, come si è appena ricordato, nel Mediterraneo a praticare la pirateria erano in tanti), ma anche su quanto avvenne dopo, soprattutto in età romana, quando la pirateria illirica manterrà a lungo il suo carattere di elemento minaccioso e di pericolo costante, almeno fino a quando non sarà istituito con l'età augustea un sistema di regolare pattugliamento delle coste; finché quest'ultimo manifestò un certo grado di efficienza, avrà sicuramente scoraggiato quanti contavano sulla pratica della pirateria per il sostentamento primario delle comunità di appartenenza.

Le misure che Roma assunse contro la pirateria illirica furono sempre molto dure, decisamente molto più di quanto non lo fossero quelle che furono prese ad Occidente nei confronti dei liguri<sup>42</sup> o nei secoli successivi quando Roma dovrà confrontarsi con la minaccia proveniente dal Mediterraneo orientale<sup>43</sup>. Questo dimostra quanto tenace fosse in queste regioni adriatiche la pratica della pirateria come fondamentale attività economica per le popolazioni rivierasche.

La presenza della pirateria illirica in Adriatico è anche strettamente connessa con la frequentazione delle rotte che attraversavano questo mare. Se queste ultime preferissero seguire anche in questo III sec. a.C. la costa orientale fino al territorio iadestino per poi effettuare la traversata fino ad Ancona<sup>44</sup>, o se invece preferissero costeggiare il litorale occidentale più importuoso<sup>45</sup>, ma meno minacciato dai pirati<sup>46</sup> è un problema di ardua soluzione in mancanza di elementi documentari inattaccabili. Certamente la scelta, sempre che vi fosse, non doveva essere agevole: alla fine del IV sec. a.C. lo spartano Cleonimo, stando a quanto riferisce la fonte liviana, navigando in Adriatico si trovò nell'imbarazzante situazione di dover scegliere tra una costa infestata da pirati e una non sufficientemente attrezzata di strutture logistiche<sup>47</sup>.

Partendo proprio dall'analisi di questo passo liviano relativo a Cleonimo, il

Marasco identifica anche come luogo d'azione della pirateria illirica tutto l'Adriatico, fatta eccezione per il canale d'Otranto<sup>48</sup>. Cleonimo incontrò problemi, secondo Livio, solo dopo aver superato il promontorio di Brindisi<sup>49</sup>, quindi dopo essersi già lasciato alle spalle le acque del canale. Non è da escludere che egli abbia anche dovuto sostenere alcuni scontri nel tentativo di approdare<sup>50</sup>. L'analisi del Marasco identifica nella storia delle città greche attive lungo le rotte otrantine la possibilità concreta dell'esistenza di un sistema di protezione a tutela degli interessi commerciali delle stesse<sup>51</sup>. A questo sistema offrì il proprio contributo anche il regno epirota di Pirro, nei cui possedimenti fu anche la città di Apollonia<sup>52</sup>. Dopo la vittoria ottenuta verso il 270 a.C. dal successore di Pirro, Alessandro II, contro il re degli illiri Mitilo è probabile, come ha ritenuto il Marasco che «l'Epiro, per la sua collocazione geografica e per i suoi rapporti con l'Occidente, sia stato, per gran parte del III secolo, il principale baluardo che si oppose all'espansione verso sud della pirateria illirica»<sup>53</sup>.

Ma la crisi finale dello stato epirota tra 233 e 232 coincise con una nuova situazione di instabilità nell'Adriatico in cui si reinserirono gli illiri, le cui scorriere arrivarono a toccare la località messenica di Metone<sup>54</sup>. Del resto l'alleanza di cui parla Polibio<sup>55</sup> stretta dagli illiri con epirota e acarnani, possessori di una forte flotta, dopo la presa di Fenice indica come ormai la potenza del regno adriatico fosse ormai, almeno per il mondo greco, un dato riconosciuto. Fu sicuramente da questi greci – levantini e italioti – preoccupati per la sicurezza della navigazione otrantina che vennero a Roma le lamentele riferite da Polibio<sup>56</sup>, in seguito alle quali il Senato prese la decisione di inviare una missione conoscitiva in quel mondo ancora inesplorato da Roma che si trovava al di là dell'Adriatico.

In conclusione, in questa breve carrellata di alcuni tra gli episodi più significativi della storia più antica del bacino del mare Adriatico, merita di essere rilevato come la rappresentazione che emerge dalla documentazione relativa alle popolazioni della costa orientale adriatica porti direttamente nella direzione della loro caratterizzazione negativa come pirati, ossia come esseri che, secondo una celebre definizione giuridica riportata da Cicerone erano *hostes communes humani generis*, ossia nemici del genere umano, in quanto la pratica della preponderanza e non della guerra dichiarata li collocava giuridicamente nella dimensione degli *hostes iniusti*<sup>57</sup>. Il celebre passo riportato da Polibio del dialogo tra i due Coruncani, rappresentanti diplomatici legali del Senato di Roma presso la corte della regina illirica Teuta nel 230 a.C.<sup>58</sup>, è tutto finalizzato proprio a que-

sta caratterizzazione negativa e alla giustificazione dell'intervento romano sulla sponda orientale come primo inevitabile passo per la realizzazione di quello che per lo storico di Megalopoli era per Roma una sorta di destino provvidenziale. In quell'occasione, alla richiesta del Senato di cessare ogni azione piratica ai danni delle città della costa adriatica controllata da Roma, Teuta diede la celebre risposta che in base alle consuetudini del suo popolo essa sarebbe potuta intervenire soltanto sul piano pubblico e non su quello privato, dove non aveva alcun potere di controllo delle attività dei *clan* territoriali. La risposta ebbe una replica infuocata da parte di uno dei due Coruncani dal momento che per il diritto romano quell'atteggiamento era ingiustificabile. Conseguenza dello scontro verbale fu l'assassinio in circostanze oscure di uno dei due ambasciatori romani, elemento sufficiente nello *ius gentium* per l'immediata dichiarazione di guerra.

Aldilà del singolo fatto, è necessario valutare il grado elevato di incomprensione, più che di miscomprensione, tra romani ed illiri in quella circostanza; una incomprensione, su cui il geografo e lo storico ammainano la bandiera della sicumera, in quanto sicuramente determinata da strutture profonde del comportamento umano che soltanto alla luce dei più recenti studi di psicologia sociale sul relativismo culturale e sui fenotipi propri dell'interculturalità oggi è possibile cominciare a comprendere meglio.

## Note

1 Un testo fondamentale e metodologicamente valido per un approccio storico alla geografia antropica, più che un manuale di geografia storica, anche se non specificamente relativo all'antichità, può considerarsi, L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino 1973.

2 Per una bibliografia sugli aspetti geografici e storico-geografici sull'Adriatico si veda E. Olshausen, *Einführung in die historische Geographie der alten Welt*, Darmstadt 1991, pp. 156-157. Per un sintetico inquadramento delle posizioni relative alla considerazione della pirateria nel mondo antico e al tema del rapporto con le condizioni ambientali si veda S. Tramonti, *La pirateria in età imperiale romana. Fenomenologia di una struttura*, in «Ravenna studi e ricerche», 1 (1994), pp. 137-175.

3 Non è forse casuale trovare gli illiri tra i beneficiari degli aiuti granari provenienti dall'Africa settentrionale in occasione della grande carestia che interessò il Mediterraneo tra 330 e 326 a.C., sul quale si veda D. Rendić Miočević, *Iliri između barbarskog i helenskog svijeta* [riass. in fr.: *Les Illyriens entre le monde barbare et le monde hellénique*], «Rad Jugoslavenske Akademije znanosti i umjetnosti. Zagreb» (d'ora in poi «Rad Jug»), 393 (1981), pp. 1-19, in cui si discute se il dativo «ΙΑΥΠΙΟΙΣ» dell'iscrizione di Cirene che documenta

queste forniture d'emergenza si riferisca agli illiri veri e propri o ai greci trapiantati in terra illirica: l'Autore propende per pensare alle popolazioni illiriche in considerazione della loro frequente partecipazione alle vicende della Grecia. Qui interessa relativamente al problema posto, poiché è sufficiente riflettere sul fatto che tale carestia fece sentire i propri effetti anche su una regione che si sentì toccata da una generale crisi alimentare che nell'Adriatico si fece avvertire in maniera particolare.

4 Risulta tuttavia difficile seguire M. Nikolanci, *Sume Dalmacije u antici* [riass. in it.: *Le foreste della Dalmazia nell'antichità*], in «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku», 82 (1989), pp. 157-168, opera letta in riassunto per ragioni linguistiche, nel sostenere che fossero le foreste delle Alpi Dinariche a proteggere dalla bora il territorio di Salona e che il diboscamento attuato in età romana e poi soprattutto veneziana abbia contribuito ad esporre la località ai venti di nord e ne abbia, in ultima analisi, sancito la fine come porto.

5 Si veda J. Rougé, *La place de l'Illyrie et de l'Épire dans le système des communications de l'Empire romain*, in *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'Antiquité* (Actes du Coll. Int. de Clermont-Ferrand), pp. 255-261, in part. p. 260.

6 Strabone, 7, 5, 10.

7 Forse è un po' esagerata al proposito la descrizione che delle condizioni climatiche dell'Adriatico presenta J. Rouch, *La Méditerranée*, Paris 1956, pp. 140-145), quando parla di improvvise tempeste e brutali colpi di vento anche in periodo estivo: se ciò avviene non è certo con quella frequenza che il Rouch, in questo seguito dal Rougé, sembra postulare. Sotto questi aspetti si può comunque ammettere che la navigazione in Adriatico, soprattutto per i mezzi antichi, presentava dei rischi che nel Tirreno erano presenti in minor misura. Per la caratterizzazione morfologica delle due coste adriatiche si veda anche R. Chevallier, *Les Grecs dans l'Adriatique*, in «Caesariodunum», suppl. n. 34, Tours 1979, p. 2, ove viene sottolineata la presenza di scali scaglionati a un giorno di navigazione l'uno dall'altro.

8 *Ibid.*, p. 2, il quale ravvisa anche come soltanto da Ancona in su, dove, soprattutto a partire da Rimini, si poteva contare sull'alternativa rappresentata dalle canalizzazioni endolagunari, ricompare una serie di scali a distanza di un giorno di navigazione l'uno dall'altro: Ancona, Numana, Santa Maria di Focara, forse Rimini, Spina, Adria.

9 Si veda Nikolanci, *Sume Dalmacije*, cit., da cui si evince come i romani si fossero dimostrati attenti allo stato delle foreste dell'entroterra dinarico sia in occasione delle campagne illiriche di Ottaviano del 35-33 a.C. sia durante quelle tiberiane dell'8 d.C., quando esse erano ancora in ottima condizione: soltanto a partire dal XVIII sec., dopo lo sfruttamento che Venezia attuò per le proprie flotte (e per altri usi, edilizi soprattutto) lo stato delle risorse boschive delle Alpi Dinariche appare con connotati deplorabili.

10 È lo stesso Nikolanci (*Sume Dalmacije*, cit.) a richiamare l'attenzione sulla sistemazione di un *roboretum* nel territorio dell'attuale Kosovo Polje presso Knin in età imperiale romana.

11 J. Wilkes, *The Illyrians*, Oxford 1992: «The background to Roman intervention in Illyria in 229 BC was in part commercial. Italian traders were active along the Illyrian coast at the time, while the foundation of a Roman colony at Brindisi in 244 BC indicates an interest in the short crossing of the Adriatic. Timber from the Illyrian hinterland was valued down to medieval and modern times, notably for ships but also as source of fuel».

12 Per le attestazioni di questo etnonimo si veda D. Rendić Miočević, *Documenti della provincia di Dalmazia. Nova et vetera historico-archaeologica*, in «La Parola del Passato», 35 (1980), pp. 15-27, in part. pp. 16-17, in cui si sottolinea come il nome *Illiri* non venga impiegato se non prima del 167 a.C., cioè prima della sottomissione del regno illirico coincidente con il territorio meridionale dominato dagli ardiei; dalla metà del secolo, in coincidenza con lo spostamento degli interessi romani verso la parte centrale del litorale adriatico orientale appaiono i giapidi e i delmati; infine, si parlerà di *Illyricum* soltanto a partire dalla metà del I sec. a.C. per indicare tutta la fascia costiera dall'Albania all'Istria. Sul problema degli *Illyrii proprie dicti* di Plinio (*Nat. Hist.*, 3, 144) si veda W. Pajkowski, *Wer waren Illyrii proprie dicti und wo siedelte man sie an?*, in «Godisnjak centra za balkanološka ispitivanja», Sarajevo, 18/16 (1980), pp. 91-162, in cui viene sostenuto che la definizione di illiri venne applicata dai primi greci che entrarono in contatto con i popoli della costa meridionale adriatica e poi estesa a tutte le popolazioni confinanti; sulla medesima linea anche Wilkes, *Illyrians*, cit., pp. 92-93.

13 Per i fenici il Moscati si è chiesto se fosse opportuno applicare la definizione che la scienza moderna ha formulato, vale a dire quella di «aggregato di persone che possono essere diverse per razza e provenienza, ma che assumono carattere omogeneo per avere in comune un'area geografica, una lingua ed un processo storico-culturale»: si veda S. Moscati, *La questione fenicia*, in «Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei», s. 8<sup>a</sup>, 18 (1963), pp. 483-506 (= *Id.*, *Scritti fenici minori*, Roma 1988, pp. 19-42), pp. 24-25; lo stesso Moscati si è infatti dichiarato perplesso per quanto riguarda la lingua, ma sostanzialmente d'accordo sul resto del problema. Non è perfettamente chiaro e risulta vagamente generico il concetto di «processo storico-culturale» applicato e fatto proprio dal grande fenicologo. Quella a cui il Moscati tuttavia fa riferimento resta sempre, per sua stessa ammissione, una definizione della scienza moderna, frutto di una riflessione assai più ricca di esperienze storiche rispetto a quanto possono aver maturato le popolazioni del mondo antico.

14 Si veda Wilkes, *Illyrians*, cit., pp. 185-186.

15 *Ibid.*, pp. 186-188.

16 *Ibid.*, pp. 197-201.

17 *Ibid.*, pp. 188-197.

18 Della distinzione tra le varie etnie che popolavano la sponda orientale adriatica sembra perfettamente consapevole anche Livio 10, 2, 4, quando le definisce popolazioni selvagge dedite alla pirateria (*Illyrii Liburnique et Histri gentes ferae et magna ex parte latrociniiis maritimis infames*). Si ricordi che in Pseudo Scylace, 19-21 si sostiene la sostanziale alterità di veneti, istri e liburni rispetto agli illiri che (cap. 22.) «vengono dopo i Liburni». Ancora più ristretta è la definizione che alla fine del II sec. a.C. offre Pseudo Scymno, *Orb. Descr.*, 369-443 (= *Geographi Graeci Minores*, 1, pp. 196-237), ove neppure bulini ed illi vengono ritenuti Illiri e il limite settentrionale delle stirpi illiriche è situato all'altezza dell'attuale località di Sebenico. Più in dettaglio si veda M. Suić, *The east Adriatic Coast in the Peryplus of Pseudo-Scylax*, in «Rad Jug», 306 (1955), pp. 121-181 e Wilkes, *Illyrians*, cit., pp. 92-101.

19 Si veda soprattutto D. Rendić Miočević, *Iliri između barbarskog i helenskog svijeta* [riass. in fr.: *Les Illyriens entre le monde barbare et le monde hellénique*], in «Rad Jug», 393

(1981), pp. 1-19, in cui vengono ricordati soprattutto tre elementi: 1) l'alleanza degli ateniesi col dinasta illirico Grabos del 356, chiesta sotto la minaccia di Filippo II; 2) la contemporanea alleanza stretta tra calcidesi e illiri; 3) i numerosi decreti di prossenia (Oropo è la città ad averne conservati di più) concessi a personaggi appartenenti a tribù illiriche. Per il concetto di «semigreco» si veda P. Salmon, *Le «racisme» ou refus de la différence dans le monde gréco-romain*, in «Dialogues d'Histoire Ancienne», 10 (1984), pp. 75-97, in part. p. 76, in cui riconnettendosi a precedenti studi del Dubuisson (*Remarques sur le vocabulaire grec de l'acculturation*, in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», 60 [1982]), l'Autore perviene alla definizione di «Barbare en voie d'hellénisation culturelle».

20 Per la collocazione dei liburni nella parte più interna dell'Adriatico si veda Hecat. in *Fragm. Griech. Hist.*, 1, p. 20, F93-96; nella dottrina moderna, si veda Suić, *The east Adriatic Coast*, cit., e Wilkes, *Illyrians*, cit., pp. 100-101.

21 *Ibid.* Come esempio di questa considerazione lontana e fortemente negativa si veda Livio 10, 2, 4, oppure Strabone 7, 5, 10. Sull'argomento si veda ora S. Tramonti, *L'Adriatico nei poeti latini tra I sec. a.C. e I sec. d.C.*, in *Adriatico. Genti e civiltà* (Atti del Conv. di studi, Ravenna-Cesenatico febbraio 1995) («Società di Studi Romagnoli. Saggi e repertori», 23), Cesena 1996, pp. 219-228.

22 Si veda soprattutto Pseudo Scymno, *Orb. Descr.*, 415-425. Analizzando queste fonti il Dumont (J. Dumont, *L'Épire, un pays exotique: quelque curiosité d'Élien et d'Athénée*, in *L'Illyrie méridionale*, cit., pp. 229-237, in part. pp. 230-231) perviene alla conclusione che come tutti i popoli barbari anche gli illiri partecipano di quegli elementi tipici di eccesso sia nei vizi che nelle virtù che era proprio anche degli iperborei. Per il vizio del bere come caratteristico degli illiri si veda Teopompo, in *Fragm. Griech. Hist.*, 1, 284. Per uno studio più dettagliato dell'immagine degli illiri a Roma si veda P. Salmon, *L'image des Illyriens à Rome: étude des mentalités*, in «Iliria», 16, 1 (1986), pp. 203-211. Per la settentrionalità avvertita a proposito del bacino del mare Adriatico: S. Tramonti, *L'Adriatico «mare del Nord» dell'uomo romano*, in «Ravenna studi e ricerche», 3 (1996), pp. 95-118.

23 H. A. Ormerod, *Piracy in the Ancient World. An Essay in Mediterranean History*, Chicago 1924 (rist. 1967), pp. 166 e ss.; M. Holleaux, *Les Romains en Illyrie*, in *Cambridge Ancient History*, VII, 1928, pp. 822-857 (= *Études d'épigraphie et d'histoire grecques*, IV, Paris 1952, pp. 76-114), pp. 824 e ss.; S. Casson, *Macedonian, Thrace and Illyria*, Oxford 1925, p. 320; A. Gitti, *Sulla colonizzazione greca nell'alto e medio Adriatico*, in «La Parola del Passato», 7 (1952), pp. 161-191, p. 189 e ss. (nonostante l'ammissione della presenza di pirati illirici al tempo di Dionisio II); J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'Antiquité*, Paris 1957, pp. 274 e ss.; L. Braccesi, *Grecità adriatica*, Bologna 1977, pp. 78 e ss.; E. Will, *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J.C.)*, 2 voll., Nancy 1967, 1979, I, p. 351.

24 L. Beaumont, *Greek Influence in the Adriatic Sea before the Fourth Century B.C.*, in «Journal of Hellenic Studies», 56 (1936), pp. 159-204, in part. p. 189; H. J. Dell, *The Origin and Nature of Illyrian Piracy*, in «Historia», 16 (1967), pp. 344-358.

25 In particolare Polibio, 2, 5, 1-2; 2, 8, 8; Strabone, 7, 5, 10; Livio, 10, 2, 4; Velleio Patercolo, 2, 43, 1-2.

26 Sulla cui linea interpretativa si è recentemente schierato anche P. Cabanes, *Les Illyriens*

*de Bardylis à Genthios (IV-III siècles avant J.-C.)*, Paris 1988, pp. 260-261.

27 G. Bandelli, *La presenza italica nell'Adriatico orientale in età repubblicana (III-I sec. a.C.)*, in «Antichità Altoadriatiche», 26, 1 (1985), pp. 59-85, pp. 61-63.

28 *Ibid.*, p. 66.

29 Sul rapporto tra Venezia e la pirateria mediterranea, in particolare adriatica, si veda A. Tenenti, *Venezia e i corsari*, Bari 1961. Per lo sviluppo in età preromana di una vera e propria talassocrazia illirica nell'Adriatico si veda M. Suić, *Dalmaticum mare*, in «Radovi Zavoda jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti u Zadru», 29-30 (1983), pp. 5-20, in cui si sostiene che neppure Venezia, ostacolata a sud dai normanni, riuscì mai a coronare il sogno di un totale controllo dell'Adriatico.

30 Su questi episodi del IV sec. si veda Chevallier, *Les Grecs*, cit., pp. 8-11; L. Braccesi, *La più antica navigazione greca in Adriatico*, in «Studi Classici e Orientali», 18 (1969), pp. 129-147; Id., *L'avventura di Cleonimo*, Padova 1990, pp. 28-29; Wilkes, *Illyrians*, cit., pp. 114-116.

31 Diodoro Siculo 15, 13, 1-4. Sulle operazioni in Adriatico di Dionisio I si veda ora B. Caven, *Dionisius I, War-Lord of Sicily*, New Haven 1990, pp. 148-153, in cui si sostiene come principale obiettivo del tiranno siracusano quello di creare in Adriatico un contropotere tale da bilanciare quello cartaginese in tutto il Mediterraneo occidentale. La scelta di Lisso viene dal Caven (*op. cit.*, p. 150) messa in relazione con la ricchezza dell'entroterra; merita tuttavia di non essere sottovalutata anche l'invidiabile posizione geografica che la rendeva difficilmente espugnabile dal mare. Di diverso avviso invece è lo Chevallier (Chevallier, *Les Grecs*, cit., pp. 8-11), il quale ritiene assai più complesso il programma siracusano di egemonia adriatica: 1) assicurare collegamenti regolari con l'Epiro ove Dionigi pensava di restaurare Alceta esiliato in Sicilia; 2) controllare il Canale di Otranto; 3) attuare una politica di alleanze con le varie tribù illiriche; 4) eliminare la pirateria praticata dalle popolazioni costiere di entrambe le sponde (illiri, iapigi, peucezi, soprattutto); stabilire un monopolio economico. Si veda anche Wilkes, *Illyrians*, cit., pp. 114-115.

32 Diodoro Siculo 15, 13, 4 e 15, 14, 2. Si veda M. Zaninović, *Greek Land Division at Pharos*, in «ArchJug», 20-21 (1980-1981), pp. 91-95; S. C. Bakhuizen, *The Continent and the Sea: Notes on Greek Activities in Ionic and Adriatic Waters*, in *L'Illyrie méridionale*, cit., pp. 185-194, in part. p. 191; Caven, *Dionisius I*, cit., pp. 150-151. Per il riferimento a questa «prima [...] battaglia navale svoltasi nell'Adriatico orientale» di un testo epigrafico (J. Brunsmid, *Die Inschriften und Münzen der griechischen Städten Dalmatiens*, Wien 1898, p. 16) menzionante la dedica delle armi requisite al popolo dei non ben identificati Ἰαδρασίνοι, si veda D. Rendić Miočević, *I Greci in Adriatico*, in «Studi Romagnoli», 13 (1962), pp. 39-56, in part. p. 50, il quale pensa di collegare questo etnonimo non con il toponimo di Iader (Zara), ma con l'omonimo idronimo *Hiader*, un corso d'acqua ricordato da Lucano (*Phars.*, 4, 404 e ss.) e alla cui foce poi sorse Salona. Si veda anche P. Cabanes, *Notes sur les origines de l'intervention romaine sur la rive orientale de la mer Adriatique. 229-228 avant J.-C.*, in *L'Adriatico tra Mediterraneo e penisola balcanica nell'antichità* (Atti del conv., Lecce - Matera, 21-27 ottobre 1973), Taranto 1983, pp. 187-204, in part. p. 191, il quale tuttavia limita forse in maniera eccessiva la connotazione piratica dell'intervento degli illiri. Non propenso a considerare valido il ragionamento del Rendić Miočević sul fiume salonitano si dimostra

invece il Nikolanci (M. Nikolanci, *O imenu salonitanske rijeke* [riass. in fr.: *Sur le nom du fleuve auprès de Salone*], in «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku. Split», 82 (1989), pp. 109-115), il quale richiama l'attenzione su una dedica *Sjalofni et Njymph[is]* presente in un'iscrizione salonitana (in «Bullettino di storia e archeologia dalmata» 1906, pp. 144-145) che restituisce il vero nome del fiume, *Salon*. I versi di Lucano (*Phars.*, 404-405: *qua maris Adriaci longas ferit unda Salonas / et tepidum in molles Zephiros excurrit Iader*) conterrebbero pertanto un errore per un riferimento a Zara, *Iader* e non al fiume salonitano. Il Nikolanci ricorda anche come alla fine del XIX secolo in lingua slava il fiume fosse chiamato Solin.

33 Diodoro Siculo 16, 5, 3. Sull'attività di Dionisio II in Adriatico si veda Chevallier, *Grecs*, cit., pp. 10-11. Sulla pericolosità sin dai tempi più antichi della costa illirica si veda anche Strab. 7, 5, 10. Si veda Ormerod, *Piracy*, cit., p. 175 e G. Marasco, *Interessi commerciali e fattori politici nella condotta romana in Illiria (230-219 a.C.)*, in «Studi Classici e Orientali», 36 (1986), pp. 35-112, in part. p. 77. Una poco convincente sottigliezza pare quella del Dell (Dell, *The Origins*, cit., p. 349) che riferisce la menzione straboniana al brigantaggio terrestre. Giustamente il Marasco riconduce il contesto alla pirateria marittima (*loc. cit.*). Propenso a non conferire eccessiva rilevanza alla fonte straboniana sul pericolo della costa orientale adriatica che avrebbe dissuaso molti commercianti greci dal frequentarla si dimostra invece M. Nikolanci, *Maloazijiski import u istocnom Jadranu*, in *Jadranska obala u protohistoriji. Kulturni i etnicki problemi (Simpozij održan u Dubrovniku od. 19 do 23 X 1972)*, Zagreb 1976, attraverso la presentazione di un'evidenza archeologica che rimanda a traffici tra queste regioni e l'Asia Minore (forse anche a Rodi in un caso).

34 Per la colonia greca in Adriatico si veda: *Inscriptiones Graecae*, II, 809; n° 1629; *Syll.*<sup>2</sup>, 305; Dinarch., fr. XII, 1-6. Si veda Iperid., fr. 166. Su queste vicende si veda L. Braccesi, *Grecità*, cit., p. 289. Per i κομιστικὰ πλοῖα di cui si servivano questi pirati tirreni si veda Iperid., fr. 166 (= Arpocrat., s. v.).

35 Su questa linea sono Nikolanci, *Maloazijiski import*, cit., p. 280 e G. Labud, *Società ed economia: studi sull'attività agraria e commerciale dell'Istria romana*, in «Archeologia veneta», 41 (1990), pp. 257-266, pp. 257-258, ove l'evoluzione della pirateria istro-liburnica viene posta in relazione con l'evoluzione delle colture agricole e in particolare con l'introduzione della vite e dell'olivo da parte dei greci, la quale alimentò considerevolmente la frequentazione delle rotte commerciali adriatiche; si veda anche D. Rendić Miočević, *I Greci*, cit., pp. 53-54. Va ricordato tuttavia, come ha rilevato lo Chevallier (*Les Grecs*, cit., pp. 10-11), che anche la crisi che attraversarono le colonie di Adria e Spina tra 330 e 300 a.C. (rispecchiata da Pseudo Scylace, 16 in cui le due città non sono più considerate città greche) può aver creato un vuoto in cui la pirateria si era inserita con maggior successo legandosi alle crescenti ambizioni di Alessandro il Molosso; lo Chevallier interpreta anche l'attivismo di Cleonimo, poi di Pirro e infine di Roma come conseguenza di questo stesso vuoto di potere.

36 Si veda Dell, *The Origins*, cit., pp. 344-358 in cui si sostiene fondamentalmente che la pirateria illirica inizia a dare notizia di sé solo poco prima del 231.

37 Si veda P. Cabanes, *Les développements des villes en Illyrie méridionale à partir du IV<sup>e</sup> s. av. J.-C.*, in «Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France», 1988, pp. 198-221. Per una trattazione più completa di questo fenomeno si veda S. Islami, *Naissance et développement de la vie urbaine en Illyrie*, in «Iliria», 2 (1972), pp. 7-23 e Id., *L'Etat illyrien: sa*

*place et son rôle dans le monde méditerranéen*, in «Iliria», 4 (1976), pp. 71-87.

38 Si veda J. J. Wilkes, *The Population of Roman Dalmatia*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 2/6, 1977, pp. 732-766.

39 Per la pirateria dei frentani di *Histonium*, l'attuale Vasto, riferita all'età romana, ma la cui notizia sembra di matrice greca si veda Strabone, 5, 4, 2. Si veda E. Fabbricotti, [intervento in sede di dibattito] in *Strabone e l'Italia antica*, a cura di G. Maddoli, Perugia 1988, pp. 122-123, in cui viene posta in discussione l'affermazione liviana sugli *importuosa litora* della costa occidentale adriatica (Livio, 10, 2, 4), alla luce della constatazione della presenza di popoli che praticavano la pirateria, oltre che sulla sponda orientale, anche su quella occidentale: la preferenza accordata alla navigazione lungo la costa orientale fino a Zara potrebbe pertanto essere motivata anche con questa pericolosità del litorale occidentale nel territorio apulo, frentano e piceno, fino anche all'altezza di Numana. È la medesima Fabbricotti (*loc. cit.*) a richiamare l'attenzione sul passo di Diodoro (16, 5, 3) in cui la pirateria adriatica viene descritta come un fenomeno di tutto il bacino e non soltanto di un versante di esso.

40 Per la pirateria etrusca a danno degli interessi ateniesi in Adriatico in età alessandrina si veda L. Braccesi, *L'avventura*, cit., pp. 29-30 (a cui si rinvia per la documentazione).

41 T. Mommsen, *Storia romana*, Firenze 1984<sup>7</sup>, I, pp. 680-684.

42 Per la pirateria ligure nell'antichità si veda S. Tramonti, *La pirateria ligure e sardo-corsa nel II sec. a.C.*, in «Atene e Roma», n.s. XL/4 (sett.-dic. 1995), pp. 197-212.

43 Per lo studio del rapporto tra Roma e la pirateria orientale e soprattutto per il rilevante ruolo storico di quest'ultima si veda Id., *Hostes communes omnium. La pirateria e la fine della repubblica romana (145-33 a.C.)* (in «Annali dell'Università di Ferrara», sez. VI - Lettere, vol. VII n. 1), Ferrara 1994.

44 Così L. Braccesi, *Grecità*, cit., pp. 71-74 e Id., *L'avventura*, cit., pp. 25-38. Su Ancona colonia siracusana: Strabone, 5, 4, 2; Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.*, 3, 111; si veda Bakhuizen, *The Continent and the Sea*, cit., p. 191.

45 La fondazione delle colonie di Adria, Rimini e Fermo nella metà del III sec. a.C. avrà in parte ovviato a questa carenza di approdi sulla costa occidentale adriatica; si veda E. T. Salmon, *Roman Colonization under the Republic*, London 1969, pp. 62-67. Sulla colonizzazione adriatica analizzata in prospettiva geostorica si veda S. Tramonti, *Roma e l'Adriatico. La deduzione di Ariminum, colonia sul mare*, in *Pro populo ariminese* (Atti del Conv. di studi «Rimini antica una *respublica* fra terra e mare», Rimini 1993), (Epigrafia e antichità, 14), Bologna 1995, pp. 227-252, in cui si propone di leggere la progressiva acquisizione del litorale occidentale adriatico meno in chiave difensiva per quanto riguarda le minacce marittime che per quanto riguarda la sicurezza dall'entroterra, in una fase in cui Roma non poteva ancora esatta percezione della complessità politico-diplomatica dei problemi legati al controllo delle sfere di egemonia sulle rotte adriatiche.

46 Così N. Alfieri, *Insedamenti litoranei tra il Po e il Tronto in età romana*, in «Picus», 1 (1981), pp. 7-39, pp. 26 e ss. che ridimensiona la portata dell'espressione liviana *importuosa Italiae litora* (Livio, 10, 2, 4) riferita all'episodio della navigazione in Adriatico nel 302-301 a.C. della flotta spartana di Cleonimo dopo il fallimento della spedizione tarantina: secondo l'Alfieri la costa occidentale adriatica era priva soltanto di scali adatti ad ospitare una numerosa squadra navale e non singole imbarcazioni commerciali, oppure navigli mercantili orga-



nizzati in piccoli convogli. Si veda G. Scuccimarra, *L'Adriatico dei Greci*, in *Storia di Ravenna. I. L'evo antico*, a cura di G. Susini, Venezia 1990, pp. 79-102, in part. p. 99. L'Alfieri è l'unico ad essersi finora dimostrato propenso a non escludere anche la presenza di rotte che costeggiassero il litorale occidentale adriatico; la *vulgata* più seguita è comunque quella che sostiene un'unica rotta orientale fino a Zara da cui poi avveniva la traversata verso Ancona; per questa teoria si veda D. Rendić Miočević, *I Greci*, cit., e L. Braccesi, *L'avventura*, cit., pp. 34-35. La presenza di uno scalo greco a metà strada tra Ancona e Spina all'altezza di Santa Maria di Focara (Ps) è ormai un dato di fatto: si veda M. Luni, *Individuazione dello scalo marittimo greco di S. Marina di Focara (Pesaro)*, in «Studi Oliveriani», n. s. II-III (1982-1983), pp. 19-40. Per il significato dei termini *importuosus* e *importunus* si veda J. Rougé, *Ports et escales dans l'Empire tardif*, in *La navigazione mediterranea nell'Alto Medioevo* (XXV Sett. di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo), Spoleto 1978, I, pp. 67-124, in part. pp. 69-71.

47 Livio, 10, 2, 4: *Circumvectus inde Brundisii promunturium medioque sinu Hadriatico ventis latus, cum laeva importuosa Italiae litora, dextra Illyrii Liburnique et Histri, gentes ferae et magna ex parte latrociniiis maritimis infames, terrent, penitus ad litora Venetorum pervenit*. Strettamente connessa con questa descrizione liviana delle due sponde dell'Adriatico è anche quella di Strabone (7, p. 263) definisce *εὐλίμενος* il versante orientale e *ἀλλίμενος* quello occidentale. Si veda D. Rendić Miočević, *I Greci*, cit., p. 42 e L. Braccesi, *L'avventura*, cit., pp. 26-38. Si veda anche nota precedente.

48 G. Marasco, *Interessi commerciali*, cit., pp. 77-78.

49 In realtà a Brindisi non esisteva nell'antichità come non esiste oggi alcun promontorio; è probabile che Livio intendesse qui riferirsi al Capo Santa Maria di Leuca, «il *discrimen* geografico fra Ionio e Adriatico» (Braccesi, *L'avventura*, cit., p. 31).

50 A scontri sostenuti tra i mercenari di Cleonimo e popolazioni abitanti la sponda orientale adriatica farebbe pensare un passo di Trogo (*Prol. Lib. 15: Cleonimi deinde Spartani res gestae Corcyrae et Illyrico et in Italia: cui ablata Corcyra*). Tuttavia questo passo potrebbe essere non del tutto immemore di quello liviano (Livio 10, 2,14).

51 *Ibid.*, pp. 78-79.

52 Plutarco, *Pyrrh.*, 9, 2.

53 G. Marasco, *Interessi commerciali*, cit., p. 79.

54 Pausania, 4, 35, 5-7. Il Marasco (G. Marasco, *Interessi commerciali*, cit., p. 80) deduce, dalla facilità con cui funzionò lo stratagemma per mezzo del quale i pirati rapirono alcuni abitanti del luogo, che questa è una prova del fatto che gli illiri non erano molto noti come pirati e che le loro scorrerie non dovevano essere così antiche come pretende Polibio (2, 5, 1). In realtà se a Metone essi si comportarono come ad Epidamno nel 229, vale a dire servendosi di un ingegnoso camuffamento, è probabile che gli abitanti del luogo veramente non si fossero resi conto di quale destino li attendeva. Per un quadro delle vicende che precedettero l'intervento romano in Adriatico si veda S. Islami, *L'État Illyrien et ses guerres contre Rome (231-168 avant notre ère)*, in «Iliria», 3 (1975), pp. 5-48, pp. 8-13.

55 Polibio, 2, 6, 9-10.

56 Polibio, 2, 8, 2-3.

57 Cicerone, *De officiis*, 3, 29, 107: «Est autem ius etiam bellicum fidesque iuris iurandi

saepe cum hoste servanda. Quod enim ita iuratum est, ut mens conciperet fieri oportere, id servandum est [...]. Ut si praedonibus pactum pro capite pretium non attuleris, nulla fraus sit, ne si iuratus quidem id non feceris; nam pirata non est ex perduellium numero definitus, sed communis hostis omnium; cum hoc nec fides debet nec ius iurandum esse commune». Per la mancanza di validità delle norme del diritto pubblico nei confronti dei pirati si veda K. H. Ziegler, *Pirata communis hostis omnium*, in *De iustitia et iure. Festgabe für U. von Lübtow*, Berlin-München 1980, pp. 93-103, in part. pp. 95-96 e ora anche D. Braund, *Piracy under the Principate and the Ideology of Imperial Eradication*, in *War and Society in the Roman World*, London-New York 1992, pp. 195-212, in part. p. 198. Questa considerazione giuridica ha avuto ripercussioni su vari aspetti della vita quotidiana: anche l'astrologia, quando intendeva indicare la massima sventura che potesse accadere, la identificava generalmente o nell'aggressione da parte di animali feroci o in quella da parte di briganti o pirati; si veda Tolomeo, *Tetrabiblos*, 4, 8. Altri esempi in A. J. L. Van Hooff, *Ancient Robbers: Reflections behind the Facts*, in «Ancient Society», 19 (1988), pp. 105-124, in part. pp. 117-118.

58 Polibio, 2, 4, 8-9: «[...] χρωμένη δὲ λογισμοῖς γυναικεῖσι, καὶ πρὸς αὐτὸ τὸ γεγονός εὐτύχημα μόνον ἀποβλέπουσα, τῶν δ' ἕκτος, οὐδὲν περισκεπτομένη, πρῶτον μὲν συνεχώρησε τοῖς κατ' ἰδίαν πλέουσι λήζεσθαι τοῦς ἐντυγχάνοντας, δεύτερον δ' ἀθοροῖσασα στόλον καὶ δύναμιν οὐκ ἐλάττω τῆς πρότερον ἐξέπεμψε, πᾶσαν γῆν ἀποδείξασα πολεμίαν τοῖς ἡγουμένοις» (servendosi di discorsi tipicamente femminili, e guardando soltanto al successo realizzatosi, non considerando affatto le vicende esterne, dapprima concesse a quelli che navigavano privatamente di depredare coloro che vi si imbattevano, poi, avendo raccolto una flotta e una forza militare non inferiore a quella di prima, li lasciò partire indicando ogni terra come nemica); 2, 8, 7-9: «Ἡ δὲ Τεῦτα καθόλου μὲν παρ' ὄλην τὴν κοινολογίαν ἀγέρωχως καὶ λίαν ὑπερήφανως αὐτῶν διήκουε. Καταπαυσάντων δὲ τὸν λόγον, κοινῇ μὲν ἔφη πειρᾶσθαι φροντίζειν ἵνα μηδὲν ἀδίκημα γίνηται Ρωμαίοις ἐξ Ἰλλυρίων ἰδίᾳ γε μὴν οὐ νόμιμον εἶναι τοῖς βασιλεῦσι κολύειν Ἰλλυρίους τὰς κατὰ θάλατταν ἀφελείας (Teuta ascoltò con alterigia e disprezzo tutta la loro esposizione. Quando poi essi ebbero finito di parlare, disse che si sarebbe impegnata che non avvenisse nessun ingiustizia dagli illiri verso i romani pubblicamente, ma che, privatamente, non era possibile ai governanti illiri impedire i guadagni in mare); 2, 8, 11-12: «Ὡ Τεῦτα, κάλλιστον ἔθος ἐστὶ τὰ κατ' ἰδίαν ἀδικήματα κοινῇ μεταπορεύεσθαι καὶ βοηθεῖν τοῖς ἀδικουμένοις πειρασόμεθα δὴ θεοῦ βουλομένου σφόδρα καὶ ταχέως ἀναγκᾶσαι σε τὰ βασιλικά νόμιμα διορθώσασθαι πρὸς Ἰλλυρίους (O Teuta, è nobilissimo costume perseguire pubblicamente le ingiustizie compiute in privato e aiutare gli offesi, cercheremo di costringerti, con l'aiuto degli dei, a raddrizzare decisamente e velocemente la normativa dei governanti verso gli illiri). Per uno studio di questi importanti passi dell'opera polibiana si veda S. Tramonti, *L'Adriatico tra III e I sec. a. C.: il contesto in cui nacque Ravenna* (disp.), Universitas Domus Mathae, Ravenna 1997.